This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

3 3433 07438207 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Varj
EPIGRAMMI
Della Greca Antologia
recati in lingua volgare,

e indirizzati

A Sua Eccellenza il Signor
TOMMASO MOCENIGO-SORANZO P.mo

Nell' occasione delle sue felicissime Nozze

Con Sua Eccellenza la Sig.ra
ELENA CONTARINI.

VENEZIA
Apresso Antonio Zatta.
MDCCLII.
Con lic. de' Super.

Digitized by Google

Digitized by Google

A Sua Eccellenza il Signor

TOMMASO MOCENIGO-SORANZO P.mo

e

ANTONIO BONGIOVANNI
GIROLAMO ZANETTI.

Ra le gioconde congratulazioni di chiunque ha la ventura di conoſcervi, per le feliciſſime voſtre Nozze, noi ancora, Eccellentiſsimo Signore, ci facciam animo a comparirvi innanzi, recandovi queſto

Digitized by Google

picciol dono, che quanto è lontano dal convenirsi alla chiarezza del vostro nascimento, e quello ch' è più, a' singolari pregi dell' animo vostro, altrettanto esser può acconcio a dimostrare esser noi da gran tempo nel numero de' veri e leali servidori della nobilissima vostra Famiglia. Confessiamo di buona voglia che se in esso all' opera nostra soltanto riguardisi, meschina troppo potrà parere altrui. Ma sappiam poi molto bene, che se venga considerato l' animo di Voi, che vi degnaste animarci a presentarvelo, esso non potrà se non accrescere la fama de' soavissimi vostri modi, e di quella grandezza d' animo, che per lo più adornar suole gli uomini di nobil prosapia, e d' alto affare. Sogliono fra le umane cose, quelle che più care e pregiate si tengono, aver doppio prezzo; cioè a dire quello, che ad esse viene dalla propria natural perfezione, per cui siccome o necessarie, od utili e dilettevoli all' umano consorzio sovra le altre si stimano, e sono apprezzate. E l' altro poi, che si dà loro dalla occasione, in cui sono usate, e per la qua-

le

Digitized by Google

le anche le minime e le più vili a ragione nel luogo delle più pregevoli a rare talvolta si pongono. E questo appunto avvenir ora potrebbe del nostro dono. Poichè se non è prezioso per sè (quantunque avendo riguardo alla fonte ond' esce, possa chiamarsi preziosissimo) diverrà tale sol che per esso si scopra la magnanimità dell' animo Vostro, il quale anche le picciole e meschine cose umanamente accogliendo, per forza di natural modestia, e di virtuoso pensiero, può far forza a sè stesso, e siccome offerite da' vostri servidori, riceverle, comendarle, e col suo gradimento largamente ricompensarle ancora.

Ma noi non istaremo a lodarvi più oltre, poichè avremmo dubbio di recarvi molestia: che i moderati e virtuosi animi cercano avidamente la gloria, e non le vane lodi; specialmente se da' suoi vengono ad essi date, cioè a dire da coloro cui le pongono su la lingua o i beneficj già ricevuti, o l' ardente brama di que' che vanno sperando. Lascerete adunque, che senza più, volgendoci al Sommo Donator d' ogni bene noi Vi pre-

Digitized by Google

preghiamo da LUI insieme colla nobilissima Vostra Sposa una lieta corona di valorosi figliuoli, e lunghi felicissimi giorni ricolmi di tutti que' veraci beni, che da' prudenti e moderati uomini sogliono sovra gli altri bramarsi.

Di Vinegia addì 16 di Settembre
MDCCLII.

A'

Digitized by Google

Questi Epigrammi, componimenti di eccellentissimi ingegni, tratti dalla Greca Antologia, in cui per la prima volta furon da *Massimo Planude* raccolti, sono un leggier saggio di quel più, che intorno ad essi potrebbe farsi piuttosto che un perfetto, e già compiuto lavoro. Tanto numero di essi così volgarizzati, da niuno ancora, per quanto sappiamo, fu colle stampe dato alla luce. *Torquato Tasso*, e *Luigi Alamanni*, due chiari lumi delle Italiane Muse alquanti di vero ne volgarizzarono, mescolandogli nelle Rime loro. Ma siccome, e specialmente que' del primo che son pochissimi, furon piuttosto libere imitazioni che fedeli volgarizzamenti, così da pochi e forse da niuno vennero fin ora osservati, e si tennero per cose originali di que'due valentuomini, quantunque di fatto nol sieno. L'Epigramma di *Platone* sovra il suo amico *Stella*, che sta (*) nel Lib. III. dell'Antologia, leggesi intero fra le Rime del *Tasso* ridotto in un leggiadro Madrigale. Più altri poi se ne ritrovano fra gli Epigrammi Toscani dell' *Alamanni*; e fra questi oltre a' rimanenti, si ravvisano i seguenti due, che in prova di quanto affermiamo ci piace riportare interamente. Il primo è sopra *Venere Armata*, d'incerto Autore, e sta nel Libro IV dell' Antologia.

Παλλὰς τὴν κυθέρειαν ἔνοπλον εἶπεν ἰδοῦσα,
Κύπρι, θέλεις οὕτως ἐς κρίσιν ἐρχόμεθα;
Ἠθ' ἁπαλὸν γελάσασα, τί μοι σάρκος ἀντίον αἴρειν;
Εἰ γυμνὴ νικῶ, πῶς ὅταν ὅπλα λάβω;

Fra que' dell' *Alamanni* leggesi al numero LXVII. così:

Vide Venere armata Palla, e disse:
Combattiam ora e giudichi Parisse.
A cui Vener: tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse e porta pregi?

Noi altresì l'abbiam volgarizzato non già per gareggiare con tanto e sì famoso uomo, ma perchè assai ci piacque,

(*) Nella Edizione di Enrico Steffano 1566. in 4.

Digitized by Google

que, e ſta fra' noſtri al numero CXV. Il ſecondo, che ha per argomento una ſtatua di *Amore* poſta vicino a una fonte, ſta nel lib. I. della Antologia, ed è lavoro di *Zenodoto*.

Τὶς γλύψας τὸν ἔρωτα παρὰ κρήνησιν ἔθηκεν,
Οἰόμενος ποίσειν τοῦτο τὸ πῦρ ὕδατι;

L' *Alamanni*, appreſſo cui leggeſi al numero CIV. volgarizzollo come ſegue:

Chi ſcolpìo già fra queſte fonti amore
Pensò ſpegner con l' acque il ſuo calore.

E leggeſi anche fra noſtri al num. LXXXV. Ma oltre a queſti, altri ancora ne traſſe egli dalla medeſima fonte, come a dire que', che fra' ſuoi ſtanno a' numeri XCIII, XCVI, e XCVII; e più altri ne imitò. Anzi crediamo, che ricercandoſi attentamente fra le opere de' noſtri Toſcani Poeti, di queſti Greci Epigrammi già volgarizzati, potrebbe per avventura comporſi un'altra non iſcarſa Toſcana Antologia. Ma di queſto, non altro per ora.

Seguendo noi adunque l'eſempio di così riputati e chiari maeſtri abbiam voluto tentare queſta impreſa, per arricchire, quando altro non poteſſimo, la noſtra volgar lingua anche di queſte gioje della Greca nobiliſſima Poeſia. Il modo da noi tenuto, non fu lo ſteſſo in ciaſcheduno di queſti Epigrammi. Alcuni, ove ci parve di poterlo fare comodamente, ne abbiamo traſportato, come ſuol dirſi, alla lettera; altri diſcoſtandoci non poco dalle Greche parole, gli femmo rimati, e come altri direbbe, parafraſtici, mantenendo i concetti, e poco più altro; ed altri in fine, tenendo la via di mezzo, cioè a dire ſeguendo il Greco originale quanto dalla diverſa indole, e dalle differenti bellezze delle due lingue non ci venne vietato.

Noi preghiamo adunque coloro, che a leggerli ſi porranno di non volerci condannare o lodare in fretta, ma avendo riguardo alla difficoltà della coſa, lietamente accogliere almeno il noſtro buon volere, e la picciol fatica durata per onore della noſtra natìa favella, e più ancora per diletto altrui, e per noſtro ammaeſtramento. Vivete felici.

Digitized by Google

I.

Sopra la ſtatua della Vittoria, cui il fulmine avea abbruggiate le ale in Roma.

DI POMPEO.

Reina del mondo, o Roma, e quando
Fia che la gloria tua ſi muoja o manchi?
Se già perdute la Vittoria ha l'ale
Onde da te fuggir unqua non poſſa.

II.

Sopra Anacreonte già morto.

D' INCERTO.

DIALOGO.

Poet. Poichè tanto beeſti
(Che pur beeſti aſſai)
E 'n gioja ti viveſti
Lunge da brighe e guai,
Anacreonte, chiuſo al fin quà ſei.
Anacr. Ma tu che pur non bei:
Qual confin credi poi,
Che avranno i giorni tuoi?
Ad un avello in fin com' io verrai.

Digitized by Google

III.

Sopra un uomo appellato Liene.

DI APOLLONIDE.

SE con queſto Lion pugnava Alcide,
La duodecima prova e' non facea.

IV.

Sopra un giovinetto appellato STELLA.

DI PLATONE.

O dolce Stella mio, che gli aſtri or miri,
Deh foſs'io il Ciel, onde mirar poteſſi
Te con mille occhî e mille. In fra' viventi
Teſtè luce qual Foſforo ſpargeſti;
Ed or, o Stella mio, ch' eſtinto giaci
Qual Eſpero fra l' ombre anco sfavilli.

V.

Sopra una fonte colle figure di un Satiro, e di Amore addormentato.

DELLO STESSO.

ESperta man, che ſola a' ſaſſi diede
Maravigliosamente e ſpirto e vita,
Me Satiro formò ſervo a Lièo.
Or fra le ninfe ho il mio ſoggiorno, e in cambio
Del già vermiglio umor dolci acque io verſo.
Ma tu che quinci paſſi, il piè ſoſpendi,

Digitized by Google

E cheto il movi, onde si dorma in pace
Soavi sonni il pargoletto Amore.

VI.

Sopra un cavallo restio

DI LUCILLIO.

ERasistrato mio, quel tuo polledro
E' di Tessaglia, e moverlo non ponno
Quanti ci ebber giammai Tessali incanti:
Polledro in ver di legno, a cui se tutti
I Frigj e i Greci ancor fossersi posti
Intorno, non ancor avrian potuto
Entro alla soglia Scea trarlo giammai.
Va dunque, e quel, se credi a me, sospendi
Al Tempio di alcun nume, e a' fanciulletti
Tuoi sia minestra l' orzo onde lo pasci.

VII.

Sopra un Cacciatore

DI GETO.

VEde Alcone il figliuol fra' denti stretto
Di orrenda serpe, e la tremante destra
A tender l'arco, vacillando, move.
Nè il colpo a vuoto andò; che la saetta
Un pocolin più su dal pargoletto
Colse la fera entro alla bocca appunto.
Or ei lasciò le stragi e a queste querce

Digitized by Google

La faretra appiccò : memoria altrui
Di buona ſorte, e di mirar diritto.

VIII.

Sopra un deſco di platano.

DI FILIPPO.

ME frondeggiante platano già ſvelſe
Dalle radici il tempeſtoſo Noto;
Ma bagnato di vino, in piè di novo
Ritto mi veggio, e godomi una lieta
Pioggia la ſtate e il verno, aſſai di quella
Soave più, che dal ciel verſa Giove.
Così morto i mi vivo; e poi che bebbi
Il bacchico licor ſolo fra l'altre
Diſtorte piante, liſcio altri mi vede.

IX.

Sopra un bevitor d' acqua

DI ANTIPATRO.

A Me ſatollo di pura acqua innanzi
Jer corrucciato ecco ſi affaccia Bacco;
E sì mi dice : Or tu dormi tal ſonno
Qual convienſi cui Venere ha 'n diſpetto.
O parco bevitor, dimmi, non ſai
D'Ippolito il bel caſo? Orsù ti guarda,
Che ſomigliante coſa non ti avvenga.
Tacque, e partì. Ma da quel punto impoi

L'

Digitized by Google

L'acqua, che già piaceami or più non curo.

X.

Sopra un ladro

DI LUCILIO.

LA coltre di Lisimaco una volta
Antioco vide; e la sua coltre poi
Lisimaco veder mai più poteo.

XI.

Sopra il ritratto di Alessandro.

DI ARCHELAO, o DI ASCLEPIADE.

DI Alessandro l' immagine, e il sembiante
In un col franco ardir Lisippo espresse.
Vedi la forza in questo bronzo accolta,
Vedi il vigor, la robustezza, e come
Sembra, che volto al sommo Giove ei dica
La Terra è mia, tu nell'Olimpo alberga.

XII.

Sopra lo stesso.

DI POSIDIPPO.

O Sicionio scultor, o destra ardita
Che a' marmi sai dar forma: or ben vegg' io
Vivo foco spirar quel bronzo, in cui
Pria liquefatto, di Alessandro il volto

L'

Digitized by Google

L' animosa tua man, Lisippo, espresse.
Ah non sien più per noi scherniti i Persi;
Che se innanzi al Lion volgonsi in fuga
Ben perdonar convienfi a' lenti buoi.

XIII.

Sopra un merlo.

DI ARGENTARIO.

LAscia d' ir, merlo mio, canterellando
Su quella quercia a' ramoscelli in vetta:
Di strider lascia, e non posarti, e fuggi.
Rea per te è quella pianta. Ah vola dove
La ombrosa vite frondeggiando alligna;
Posa su' tralci suoi, canta, e ivi intorno
Spiega le voci del canoro petto;
Che dan le querce il visco, il fatal visco
Struggitor degli augei: le viti han l' uve
E Bacco ama i cantori, e n' ha diletto.

XIV.

Sopra una statua di Giunone.

DI PARMENIONE.

L' Argivo Policleto unico e solo,
Che vedesse Giunon cogli occhi suoi
Da capo a piè, quando a scolpirla attese;
A' mortali di lei mostrò soltanto
Quello, che si dovea. Ma sotto a' panni

Noi

Digitized by Google

Noi celate bellezze e ignote altrui
Pel ſolo Giove in ſerbo or ſtiam ripoſte.

XV.

Sopra le femmine.

DI PALLADA.

DImoſtra Omero, che ogni donna ſia
Triſta, malvagia e periglioſa altrui.
Nè val che ſienſi caſte o ſvergognate,
Che tutte ſon del mondo alta rovina.
Con diſoneſto foco Elena un tempo
D'uomini immenſa copia a morte traſſe.
E Penelope poi, la caſta moglie
Parecchi uccise; onde alla Iliade porſe
Materia una ſol donna, e una ſol donna
Ampio argomento alla Odiſſea divenne.

XVI.

Sopra il tacere.

DELLO STESSO.

SAlutevol precetto all'uom è ſtarſi
Cheto e non favellar; buon teſtimonio
Il ſapiente Pitagora mi ſia.
Ei favellar ſapea; ma volle altrui
Inſegnar a tacerſi, e 'n quella guiſa
Una poſſente e nova medicina
Per la quiete degli uomini rinvenne.

XVII.

Digitized by Google

XVII.

Sopra una leggiadra giovinetta.

DI RUFFINO.

HAi la beltà di Venere, hai le labbra
Di Lei, che persuader puote ogni (*) cosa:
Le membra e quella età fiorita e verde
Che ha la lieta stagion di Primavera.
Hai di Calliope il favellar; il senno,
E la mente di Temide: le mani
Hai di Minerva, e in fin le Grazie istesse
Quattro saran, se te ci aggiungo, o cara.

XVIII.

Sopra un innamorato diventato povero.

DI FILODEMO.

MEntre ricco tu fosti, Amor sovente,
O Sosicrate mio, t'accese, e t'arse.
Or che povero sei di amar lasciasti:
Che antidoto all'amor sempre è la fame.
E Menofila tua, colei, che il suo
Diletto Adon te dianzi pur chiamava;
Ora, obbliando in fino al nome, chiede
A te: chi se'? onde vieni? ove nascesti?
Or intendi Sosicrate qual sia
La verità di quel bel detto: Ahi niuno

E

(*) Nel Greco è *della Persuasione*.

Digitized by Google

E' amico al poveruom, che niente ha in mano.

XIX.

Sopra alcuni ſepolcri.

DI PLATONE.

DI tal, che in mar perì l' avello io ſono:
E di un agricoltor quel, ch'è rimpetto.
Ahi che ugualmente ſotto il mar e il ſuolo
Giaccion comuni a tutti i regni buj.

XX.

Sopra il navigare.

DI LEONIDA.

NE' lo ſpirar di zeffiro nè lieta
Ridente calma faran sì ch' io ſolchi
Su lieve pin l' onde tranquille e chete;
Che i paſſati perigli e le procelle
Tutti ho nel cor, e gli rammento, e tremo.

XXI.

Sopra un vecchio peſcatore.

DI STATILLIO.

QUel vecchierel Grineo, che già ſolea
Con amì e reti in piccioletta barca
E già mezzo dal mar guaſta e sdruſcita,
Procacciarſi onde paſcerſi a fatica;

Digitized by Google

In fin dal mar che impetuoſamente
Noto un tratto turbò, ſommerſo giacque;
E dall' onde balzato in ſu' vicini
Lidi già ſtaſſi, e colle man corroſe.
Or chi dirà, che non han mente i peſci,
Che quelle ſole ſi mangiar, che un tempo
Spietatamente gli metteano a morte.

XXII.

Sopra la morte di un Medico.

DI LUCILLIO.

QUando Magno diſceſe
Alle tremende porte
De' baſſi regni buj,
Alto timor ſi appreſe
Al cor di Pluto, e diſſe: Or vien coſtui
Per dar novella vita
Anche a color, cui morte
Diè l'eſtrema ferita.

XXIII.

Il mauſoleo di Temiſtocle.

DI GERMANICO.

DI auguſto avello in cambio or pon quì tutta
La Grecia, e ſovra quella arme e trofei,
Che de' legni barbarici ſconfitti
Simboli ſieno; indi alla tomba intorno,

Ove

Digitized by Google

Ove è più presso al suol, la guerra esprimi
Di Persia, e Serse, e fra sì magne cose
Abbiasi poi Temistocle la tomba.
Giaccia sopra l'avel (e fiasi questa
La iscrizion) di Salamina intera
L'ampia Città, che l'opre mie ridica.
Perchè por me sì grande in picciol loco?

XXIV.

Sopra un Medico.

DI STRATONE.

IL prode Capiton medico esperto
Unse con certi empiastri a Crise gli occhi:
A Crise, che vedea lungi otto miglia (*)
Un'alta torre, un uom lontano un miglio,
Dodici braccia una quagliuzza, e due
Palmi un sottile e smunto pesciolino;
Or la città, ch'è lunge un miglio solo
Veder non può, nè per dugento passi
La gran torre del Faro, che riluce.
Un sol palmo lontano un cavallaccio
A gran fatica può veder, nè scorge
Della quagliuzza in cambio uno grosso struzzo.
Ma se ancor l'unge il medico valente,
Io spero che veder non potrà poi
Un Lionfante lontan due sole dita.

(*) Nel Greco è *stadj*.

Digitized by Google

XXV.

Sopra due ſtatue, di Venere in Gnido, e di Pallade in Atene.

DI ANTIPATRO SIDONIO.

SE la celeſte leggiadria tu miri
Di Venere, cui dier vita le ſpume:
Diritto il Frigio ſentenziò, dirai.
Ma ſe all' Attica Pallade tu volgi
Lo ſguardo poi: Ben fu diraî bifolco
Paride, cui di lei punto non calſe.

XXVI.

Sopra le femmine.

DI PALLADA.

GIove del foco in vece
Un altro foco (e fu la donna) fece;
Così voleſſe il cielo
Che aveſſe eterno gelo
Eſtinto e quello e queſta;
Che ſe quello ſi deſta
Spento toſto riman; ma queſta ognora
Senza poſa divampa e più divora.

Digitized by Google

XXVII.

Sopra un Pescatore.

STava cert' uom un dì coll' amo appeso
Al torto filo in riva al mar pescando,
Quando di un annegato il calvo teschio
Di pesce in cambio fuor dell' acqua trasse,
E sì 'l punse pietà di quel meschino,
Che morto e dimembrato iva per l' onde,
Che colle proprie mani e senza ferro
A scavargli la buca si dispose,
Per sotterrarlo poi. Ma quivi appunto
Era nascosta buona copia d' oro,
E la rinvenne. Or ve' come de' buoni
Alla pietà giammai mercè si niega.

XXVIII.

Sopra una statua di una Baccante.

DI PAOLO SILENZIARIO.

FErma quella Baccante: ella è di sasso
Ma per la soglia or or fuor del Tempio esce.

XXIX.

Sopra una statua di Venere marina.

DI GIULIANO.

SOrse testè dal mar, ond' ebbe vita,
Venere, ed in sue man l' accolse Apelle.

O tu

Digitized by Google

O tu, che miri la dipinta immago
Se bruttarti non vuoi colle ſtillanti
Spume, che ſprizzan dalle ſcoſſe chiome,
Su ti diſcoſta. Ah ſe così dimoſtra
Venere ignuda (*) a Paride ſi foſſe,
Palla contra ragion Troja atterrava!

XXX.

Sopra due gemelli morti toſto dopo nati.

D' INCERTO.

LA figlia di un Gramatico, che ſtretta
In amoroſo nodo ſi giacea,
Tal prole partorì, che ben può dirſi
Maſchile, femminina, e neutra ancora.

XXXI.

Sopra un giovinetto ſventurato.

DI FILIPPO.

SU le gelate onde del Tracio fiume,
Ch' Ebro ſi appella un garzonetto gia,
E da morte fuggir, laſſo! non puote.
Sdrucciola il piede, e tal cade, che il ghiaccio
Recide toſto il dilicato collo.
Così diviſo il corpicel ne giacque,
E il volto, che 'n ſul ghiaccio ſi rimaſe
Uopo avea d' urna ove ſepolcro aveſſe.

Mi-

(*) Nel Greco è *pel pomo*.

Digitized by Google

Misero! la cui salma il foco (*) e l' acqua
Ebbersi in parte; e mentre par d' entrambo
Nè quel nè questa la possede intera.

XXXII.

Sopra il sollazzarsi soverchio.

D' INCERTO.

IL vino, i bagni, e l' amorosa tresca
Largo fanno il sentier, che a Pluto mena.

XXXIII.

Sopra uno scimunito.

D' INCERTO.

CErte importune ed affamate pulci
Fean d' uno scimunito aspro governo;
Ma quei, spegnendo il lume: Or, disse, in fine
Vedere ove i mi giaccia non potrete.

XXXIV.

Sopra un ghiotto.

DI LUCILLIO.

LEnti Eutichide al corso i piè movea
Entro allo stadio; ma per girne a desco
Sì veloci gli avea, che dir si puote
Non corse no; ma le ale al volo ha stese.

XXXV.

(*) Allude al costume di abbruggiare i cadaveri.

Digitized by Google

XXXV.

Sopra gl' imbriachi.

D' INCERTO.

IN una ragunata d' imbriachi
Solo di ber Acindino si astenne;
Per questo parve altrui, chi ei solo avesse
Bevuto oltra il dover e fosse brillo.

XXXVI.

Sopra una Lepre.

DI GERMANICO CESARE.

MEntre tenta involarsi al fero dente
Del can, che la seguia, dall' alto monte
Cadde una lepre al mar profondo in seno.
Ma il duro suo destin fuggir non puote;
Che ratto un can marino ecco l' addenta
E le dà morte. O sventurata lepre!
Ben su le brage dal pajuol cadesti;
E il tuo fato in balia de' crudi denti
Volle darti de' cani in mare, e in terra!

XXXVII.

Sopra lo stesso argomento.

DELLO STESSO.

UN cane i fuggo, e un altro can mi coglie;
Qual maraviglia! le terrestri fere,

Digitized by Google

E le marine tutte a me fan guerra.
Quindi innanzi per l' aere ite correndo,
O lepri. Ma timor prendemi ancora;
Tu pure, o cielo, hai lo ſtellato cane.

XXXVIII.

Sopra la morte.

DI AGAZIA.

FOnte è morte di pace e di ripoſo,
De' guai di povertà meta e confine,
E toglieci dal giogo faticoſo.
Niun la vide giammai venir due fiate,
E per contrario i mali e le ruine
Vengono a ſtuoli e tornano a brigate,
Pianto recando all' uom meſchino e doglia:
Or chi fia più che temer morte voglia?

XXXIX.

Sopra la vita lieta.

DI AUTOMEDONTE.

PRimieramente beato è coluri,
Che a niuno niente debbe. Indi chi donna
Menar non volle, e in terzo luogo poi
Chi figliuoli non ha. Che ſe altri impazza,
E ammogliaſi; ventura avrà coſtui
Se groſſa dote ſpiccatane pria
Toſto la donna ſua caccia ſotterra.

Digitized by Google

Or sia tu saggio, che tai cose sai,
E lascia, che Epicuro indarno cerchi
Quai le monadi sieno e dove il vuoto.

XL.

Sopra un dolfino.

D' INCERTO.

ME dolfin le onde irate, e la procella
Cacciaro al lido, e fui di strana sorte
Spettacolo ad ognun. Ma poi che in terra
Pietà degli altrui mali alberga e regna
Que' che videmmi pria tosto pietosi
Al cadavere mio tomba apprestaro.
Or se il mare ond' io nacqui a me dà morte
E qual converrà poi prestargli fede
Se a que' stessi, che pasce, ei nuoce ancora?

XLI.

Sopra la morte di una giovinetta.

DI FILIPPO.

A Lei, che bella in ogni parte, ovunque
Spirava amor, e delle Grazie sola
Colto avea il fiore, or del dorato sole
Il ratto corso rimirar non lice.
Le danze liete, le gelose cure
De' giovinetti, gli amorosi giochi,
E fin la nuzzial cara facella

Eb-

Digitized by Google

Ebber già da costei l'estremo addio;
Ch'ella, dich'io, già si dilegua a noi,
E giace addormentata in sonno eterno.

XLII.

Sopra un Poeta.

DI POLLIANO.

Si fra le muse ancor le Furie han loco
Che te poeta, e senza senno, han fatto,
Onde sì pazze e torte cose scrivi.
Pregoti adunque scrivi, e scrivi quanto
Più sai e puoi; poichè maggior pazzia
Di questa or disiarti non pos'io.

XLIII.

Sopra una vecchierella.

D' INCERTO.

CAllicratea i mi son: colei che diede
A ventinove figli e membra e vita,
E che di lor alcun morto non vidi.
Cento e cinque anni già varcati sono
Dacchè mi vivo, e la tremante destra
Uopo non ebbe di baston giammai.

Digitized by Google

XLIV.

Sopra coloro, che si tolgono lo, avere altrui.

D' AMMIANO.

SE togliendo l'altrui giugnessi ancora
Delle Erculee colonne oltra il confine,
Poca e ristretta terra in fin ti attende,
Che uguale a tutti gli uomini si appresta.
Ivi ti giacerai misero e ignudo
Ad Iro somigliante, e l'aver tuo
Fia una vile e meschina (*) monetuccia,
Indi in terra non tua sciolto sarai.

XLV.

Sopra gli astrologhi.

DI LUCILLIO.

PRedisser gl' indovini al padre mio,
Che lunga vita un mio fratel avrebbe;
E quasi ad una voce l' affermaro.
Solo Ermoclide dissegli, che morte
Immatura l'avrebbe a lui rapito.
Ma questo disse quando era già morto,
E in casa sovra quel faceasi il pianto.

XLVI.

(*) Allude all'usanza di porre in bocca a' morti una moneta, per pagare, diceano i Pagani, il nolo a Caronte.

Digitized by Google

XLVI.

Sopra un Medico.

DI AGAZIA.

Mandommi certo Medico un ſuo caro
Figliuol acciò gramatica imparaſſe,
Ma inteſe appena: *Canta l' ira, e i tanti*
Travagli, o Muſa, e il terzo verſo poi:
Molte alme generoſe innanzi tempo
Fece precipitar a Pluto in ſeno,
Di mandarlo alla ſcuola ſi rimaſe.
Anzi dipoi, vedendo me: ti rendo
Grazie, amico, mi diſſe; ma sì fatte
Coſe da me imparar può 'l figliuol mio;
Ch' io ancor anime in copia innanzi tempo
A Dite mando, nè ci fa meſtieri
Di gramatico alcun per queſte coſe.

XLVII.

Sopra un dipintore.

DI LEONIDA.

O Meneſtrato mio, tu che pingeſti
Fetonte e Deucalione, or me richiedi
Qual di quello e di queſto il pregio ſia.
Noi farem loro onor con quello appunto,
Che ad entrambi convien. Feronte è degno
Del

Del fuoco appunto, e Deucalion dell'onde.

XLVIII.

Sopra Troja.

DI EVENO.

ME, grande inclita Troja, o pellegrini,
Famosa tanto per le torri altere,
Già sciolse in poca polve il tempo edace;
Ma Omero ancor qual era pria mi serba.
Cingonmi intorno di metallo gli uscj,
Nè l'aste Achee di Trojan sangue molli
Mi struggeran; che in ogni tempo e in ogni
Parte avrannomi i Greci in su le labbra.

XLIX.

Sopra un cacciatore.

DI LUCILLIO.

A Pane abitator d'antri e spelonche,
Alle Ninfe de' monti e delle selve,
Ed a' Satiri ancor, Marco, che niente
Colle sue frecce e co' suoi cani (un tempo
De' cignali terror) cacciando prese
I cani stessi in umil voto appende.

Digitized by Google

L.

Sopra la vecchiaja.

D' INCERTO.

SE quel dolce licor ond'era piena
La botte in pria, rimanga al fondo in parte;
Ogni dolcezza tosto si diparte
E fassi agro ed acerbo;
Così colui, cui 'l nerbo,
E la primiera lena
Toglie vecchiezza, e fallo stanco e fioco
Cambiasi in atra bile a poco a poco.

LI.

Sopra una statua di Venere.

DI ANTIPATRO SIDONIO.

PAri, Adone, ed Anchise, e fuor di questi
Niuno me vide ignuda: or dove e quando
Poteo ignuda Prassitele vedermi?

LII.

Sopra un albero di noce.

DI ANTIPATRO, O DI PLATONE.

O Sventurata noce, che piantata
Fui su la via, sì che trastullo e gioco
De' passaggeri giovinetti io fossi!

Mi-

Digitized by Google

Mirando a me diritto i rubaldelli
Mi lancian ſaſſi onde ſpezzati porto
E guaſti i rami e i verdi miei germogli.
Lapidata io mi veggo e mentre tutte
Le fruttifere piante altri non tocca,
Io ſola omè meſchina! in proprio danno
Le frutta porto e per ruina mia.

LIII.

Sopra un naſuto.

DI LEONIDA.

L'Aduncо Soſittolide giammai
Peſce non ſuole comperar, che quanto
Ne ſa bramar, tanto dal mar ne tragge,
Nè gli coſta un quattrino. Ei non iſtende
Reti nè canna adopra, Al naſo attacca
L'amo, poi quanto peſce intorno a quello
Staſſi nuotando e guizza, ei tutto piglia.

LIV.

Dello ſteſſo.

SOPRA LO STESSO.

ARdea per fuoco a Zenogene il caro
Albergo, ed ei gia faticando in fretta
Per ſcender giù dalle fineſtre, e avea
Già di pertiche fatto un lavorio.

Ma

Digitized by Google

Ma ſenza prò; che uſcir del triſto impaccio
Delle fiamme per eſſo non potea.
Ma ſcorto in fin di Antimaco il gran naſo
Scala d'eſſo ſi fece, e fuggì coſto.

LV.

Sopra lo ſteſſo.

DI AMMIANO.

POi che ha del naſo aſſai minor la mano
A Proclo rimondarſelo non lice.
Nè giammi ſi ode dir: *Giove mi aiti.*
Che troppo lunge ha dagli orecchj il naſo,
Nè lo poſſono udir quando ſtarnuta.

LVI.

Sopra un avaro.

DI LUCILLIO.

GIà vicino a ſpirar l'ultimo fiato
Ermocrate l'avaro, ogni ſuo avere
Nel teſtamento a sè medeſmo laſcia,
E di sè ſteſſo sè medeſmo erede.
Poi fa tra sè ragion quanto darebbe,
Riſanando, a' ſuoi medici, e qual ſia
La ſpeſa dello ſtarſi infermo a letto,
E trova, che una dramma (*) avria avanzato
Stando malato. O, diſſe, o, mette il conto:

(*) Moneta di Grecia.

Si muoja ſu, ſi muoja e ſi moriq.
Un ſol quattrino gli rimaſe indoſſo,
E ogn'altra coſa ſi ghermì l'erede.

LVII.

Sopra un uomo picciolìſſimo, e ſparuto.

DELLO STESSO.

SCritto laſciò Epicuro eſſere il Mondo
D'atomi ſottiliſſimi formato.
Ma ſe veduto allor Diofanto aveſſe,
Alcimo mio, ben ti ſo dir, che ſcritto
Avrebbe, il mondo di Diofanti è fatto;
Siccome aſſai degli atomi più lieve,
E di molti minor. Ovvero avrebbe
Detto, che tutte le altre coſe ſono
D'atomi fatte, e queſti atomi poi
Son compoſti e formati di Diofanti.

LVIII.

Sopra le laudi e il dir male d'altrui.

DI APOLLINARIO.

SE tu dì mal di me quando ſon lungi,
Tu non mi offendi o pungi;
Ma ſe dì bene quando allato m'hai
Sappi, che allor tu parli male aſſai.

Digitized by Google

LIX.

Sopra uno ſcioperato.

DI AMMIANO.

SOgnò di notte, che correa veloce
Lo ſcioperato Marco, e più non volle
Porſi a dormir per non correre ancora.

LX.

Sopra lo ſteſſo.

DELLO STESSO.

MArco, lo ſcioperato, entro alle ſtinche
Staſſi racchiuſo, e sì gl'increſce e peſa
La fatica di uſcir, che di buon grado
Confeſſa e dice che altri a morte traſſe.

LXI.

Sopra un amico, da cui era ſtato invitato a mangiar ſeco.

DELLO STESSO.

JEri chiamato fui, Demetrio mio,
A pranſo teco, ed oggi ſol ci venni.
Non mi ſgridar per queſto: è la tua ſcala
Soverchiamente lunga, e a ſalir quella
Tanto tempo perdei; nè quì ſarei
Giunto oggi ſano e ſalvo, ſe attenuto

Digitized by Google

Non mi foſſi di un aſino alla coda.

LXII.

Sopra una leggiadra fanciulla morta in verde età.

DI PAOLO SILENZIARIO.

TE'n ſua ſtagion il talamo racchiuſe,
E te la tomba innanzi tempo or ſerra,
O mia Naſtagia, o fior delle vezzoſe
Grazie. Già ſovra te dolente verſa
Lagrime amare il Genitor, e ſeco
Piagne al ſuo pianto il tuo diletto ſpoſo.
E forſe ancor colui, che de' mortali
L'anime ignude ~~al gran~~ traggitto mena,
Lagrimando per te, dolente ſtaſſi.
Poi che paſſar di un anno intero il corſo
Non ti ſi diè del buon marito accanto,
Ma giunta appena al ſeſtodecim' anno
Entro al ſepolcro, o dio! miſera giaci.

LXIII.

Sopra un falſo amico.

DI LUCILLIO.

SE amor mi porti, amor co' fatti moſtrami
Non mi offender, coprendo il tuo mal animo
Sotto il vel di amicizia ſol per nuocermi;
Che, s'io mal non mi appongo, a tutti gli uomini

Fu

Digitized by Google

Fu sempre l'aperto odio men nocevole
Della fallace e perfida amicizia.
E ben suol dirsi, che più nuocer sogliano
Alle navi, che il mar, errando, varcano
Gli occulti scogli di que', che pur veggonsi.

LXIV.

Sopra uno scioperato.

DI AMMIANO.

COtanto scioperato è Pantenèto,
Che colto dalla febbre i Dei pregava,
Quanti ne son, di non aver giammai
Ad uscir più del letto ove giacea.
Or a forza si leva, e maladice
Fra sè de' crudi Iddj le sorde orecchie.

LXV.

Sopra due litiganti, e un giudice, tutti e tre sordi.

DI NICARCO.

QUistionavan due sordi, e ancor più sordo
Era di entrambi il giudice, che udia.
La pigion dell' albergo uno chiedea
Per cinque mesi, e rispondeagli l'altro:
Fui di notte al mulino. Allor colui,
Che sedea a scranna, a lor si volse e gravemente dicea: Doh vedi qual quistione!
Nudritela ambidui se avete madre.

LXVI.

Digitized by Google

LXVI.

Sopra una femmina brutta.

DI LUCILLIO.

DEmoſtenide mia, lo ſpecchio tuo
Non dice il ver, ed è bugiardo aſſai;
E ſe in un più verace te miraſſi,
In altro più non fiſereſti il guardo.

LXVII.

Sopra un naſo ſmiſurato.

DELL'IMPERATOR TRAJANO.

QUel tuo naſo rivolgi in faccia al Sole,
Poi la bocca diſſerra, e a' paſſeggeri
Tutte dimoſtrerai del giorno l'ore.

LXVIII.

Sopra una femminaccia diforme.

DI AMMONIDE.

SE a' Parti ignuda altri moſtrato aveſſe
Antipatra; di là dalle colonne
Erculee ognun ito ſaria fuggendo.

LXIX.

Digitized by Google

LXIX.

Sopra lo ammogliarsi.

D' INCERTO.

NIun di color, che han moglie
Mena ſenza travagli i giorni ſuoi.
Ciò dice ognun; ma poi
Non ci ha chi non ſi ammoglie.

LXX.

Sopra una leggiadra fanciulla, che nuotava nel Nilo.

DI ANTIPATRO.

TE Venere mirò poc'anzi ignuda;
Indi eſclamò: Deh come mai l'audace
Nilo del marin parto emulo, e pregno
Delle ſtille celeſti, or mandar fuore
Dal cavo ſuo profondo umido letto
Una novella Venere poteo.

LXXI.

Sopra Elena.

D' INCERTO.

TRe ſon le Grazie; ma tu nata ſei
E ad eſſe aggiunta, onde le Grazie poi
Aveſſero da te grazia novella.

LXXI.

Digitized by Google

LXXII.

Sopra un ricco avaro.

D' INCERTO.

CHe tu ſia ricco ognuno afferma; ed io
Dico, che tu ſe' povero e meſchino.
Apollofane mio, fanne buon uſo,
E crederò, che di ricchezze hai copia.
Se uſarle or ſai ſon tue; ma ſe le ſerbi,
Sono già per color, che verran poi.

LXXIII.

Sopra lo ſteſſo argomento.

DI ANTIPATRO.

SOgnò l'avaro Ermon, che ſpeſo avea
Certi danari in certe ſue faccende;
E'l ſoverchio dolor tanto in lui crebbe,
Che, dormendo, affogato a Pluto ſceſe.

LXXIV.

Sopra un uomo piccino.

DI LUCILLIO.

CAvalcando una ſecca formichetta
Come foſſe un grandiſſimo lionfante
Gia Meneſtrato; quando ahi ſventurato!
Supino d'improvviſo a terra cadde

Calci

Digitized by Google

Calci traendo all' aria e dimenando
I piei, fin ch' ebbe lena: O invidiosa
Sorte! esclamò, così così guidando
I suoi destrier, giacque Fetonte ancora.

LXXV.

Sopra gli Oracoli.

DELLO STESSO.

GIro ad Olimpo l' indovino, un tratto
Ila l' atleta, il corridor Menecle,
E il lottator Onesimo, chiedendo
A lui qual della palma adorno fora
Per ritornar dal pubblico certame.
Quegli rispose loro: Ognun di voi
Fia vincitor: quando te niuno atterri:
Te alcun non vinca: e te niun altro avanzi.

LXXVI.

Sopra la vecchiezza.

D' INCERTO.

FIn che vecchiezza è lunge
Non ci è chi non la brami;
Ma quando poi ci giunge
Uom non ci ha, che rea cosa non la chiami;
Ma quello è vero bene,
Che appunto ne conviene.

Digitized by Google

LXXVII.

Sopra un ladro.

DI LUCILLIO.

SE i piei Dion quali ha le mani aveſſe
Non ſi terrebbe già Mercurio alato,
Ma che alato è Dion ciaſcun direbbe.

LXXVIII.

Sopra lo ſteſſo argomento.

DELLO STESSO.

MEniſco già tre poma d'oro tolſe
Del Tonante alle Eſperidi, ſiccome
Un tempo Alcide. E che ne avvenne poi?
Colto e pigliato appena, altrui divenne
Spettacol magno; che arſo vivo appunto
Siccome Alcide un tempo anch' ei finìo.

LXXIX.

Sopra un malvagio.

DI AMMIANO.

PRia miele il calabron, e la zanzara
Latte farà, che tu di bene un' oncia;
Che triſto qual ti ſe' da te nol fai,
Nè fare altrui nè laſci agguiſa appunto
Dell'

Digitized by Google

Dell'astro di Saturno a tutti reo.

LXXX.

Sopra uno scellerato.

DELLO STESSO.

TAl il fratel, tale la madre, e tale
Il padre uccise; e tutti e tre Polieno;
Primiero imitator d' Edipo in terra.

LXXXI.

Sopra la morte.

DI PALLADA.

ATtender morte è travaglioso ed aspro
Pensier; ma l'uom, che muore in fin da questa
Util n'ave e vantaggio. Or non ti dolga
Adunque s' altri esce di vita: affanno
Alcuno dopo morte non rimane.

LXXXII.

Sopra la morte de' poveri.

DELLO STESSO.

NOn visse il poveruom, perciò non muore;
Poichè sebben di vivo avea sembianza,
Siccome fosse morto era il meschino.
Ma ben color, che grande avere, e grandi

Digitized by Google

Ricchezze ebbero in ſorte, han morte vera:
Fatal confine della umana vita.

LXXXIII.

Sopra un gottoſo.

D' INCERTO.

NE già Licon, che il mal de' piedi ucciſe,
In fede mia, poſto ſarà in obblìo;
Ch'i aſſai mi maraviglio, che colui
Che camminar co' piedi altrui ſolea,
Tutta da sè correſſe in una notte
La lunghiſſima via, che a Pluto mena.

LXXXIV.

Sopra una femmina ciarliera, e bevitrice.

DI ANTIPATRO SIDONIO.

QUeſta è la tomba u' di Maron ſi giace
La canuta figliuola, e quivi appunto
In ſul marmo ſcavato un orcio miri.
Coſtei cui ſempre il cicalar, e il pretto
Vino piacquero tanto, or non ſi duole
Pe' figli, che laſciò, non pel marito
Padre di lor, che or più non gli ha; ma duolſi,
Che l'orcio ſagro a Bacco in ſu l'avello
Del Dio non ſtiaſi, e fino all' orlo pieno.

Digitized by Google

LXXXV.

Sopra una ſtatua d' Amore poſta vicino ad una fonte.

DI ZENODOTO.

QUal mai ſcultor effigiando Amore,
Preſſo alle fonti il poſe, e ſi credette
Di ſpegner queſto foco all' onde in ſeno?

LXXXVI.

Sopra gl' ingrati.

D' INCERTO.

COlle proprie mie poppe un lupo io paſco.
Stoltezza di paſtor non voglia mia
Mi forza a queſto. Ed ei da me nodrito
Sarà poi contra me fero e crudele;
Che non cambia il ben far l' altrui natura.

LXXXVII.

Rimedj contra l' amore.

D' INCERTO.

LA fame al mal d' amore è buon rimedio,
E ſe queſta non baſta, il tempo eſtinguelo.
Che ſe da queſto ancor non ſenti ſpegnerſi
La fiamma tua: va, piglia un laccio, e impiccati,
Non riman per guarirti altro rimedio.

LXXXIX.

Digitized by Google

LXXXVIII.

Sopra i vizii.

DI LUCIANO.

UNa botte forata è l'uom malvagio,
In cui quante più fai grazie versando
Tutte le versi e in lui le spendi invano.

LXXXIX.

Sopra lo avere.

DELLO STESSO.

USa dell'aver tuo siccome fosse
Morte da te non lunge; e sì lo serba
Come se avessi a rimaner in vita.
Saggio è colui, che a questo e a quello intento
Pon misura allo spendere e al serbare.

XC.

Sopra una vecchia.

DI LUCILLIO.

BEn puoi tingerti il crin, ma la vecchiaja
Tingere non potrai, nè delle guance
Toglier le grinze: a che bruttarti adunque
Di belletto la fronte onde coperta
Di colorita maschera si veggia?
Se aver di più non puoi deh perchè impazzi?

Ah

Digitized by Google

Ah non puotero nò biacca o belletto
Cambiar Ecuba in Elena giammai!

XCI.

Sopra il desiderio di possedere.

DI ALFEO DI MITILENE.

COlme di bionda messe ampie campagne
Io già non bramo, o come Gige un tempo
Copia felice di ricchezze e d'oro.
Quanto a viver ci vuol chieggo, e non oltra,
Nè il soverchio, o Macrino, a me diletta.

XCII.

Sopra Amore scolpito in una gemma.

DI ARGENTARIO.

AMor, maravigliando, io miro accolto
Entro a questo sigillo, e con sue mani
Un robusto lion guidar lo veggio.
Questa il flagel su la cervice scuote:
Quella governa il freno, e in ogni parte
Spira grazia, beltate e leggiadria.
Incomincio a temer. Questi è il tiranno
Di noi mortali, e se domata cede
Al suo poter la più selvaggia fera,
Niuna avrà poi degli uomini pietade.

XCIII.

Digitized by Google

XCIII.

Sopra un Medico.

DI NICARCO.

FEdon non mi toccò non che mi deſſe
Rimedio alcun, ma dalla febbre colto
Sol rammentando il nome ſuo ſpirai.

XCIV.

Sopra un piccino.

DELLO STESSO.

MEntre il picciol Macron giacea dormendo
Nella eſtiva ſtagion, videlo un ſorcio,
E preſolo pel piè ſcarno e piccino
Entro alla tana ſua ſeco lo traſſe.
Ma quegli entro a quel buco al ſorcio ſtrinſe
La gola sì che tolſelo di vita.
Indi: O gran Padre, diſſe, o ſommo Giove.
Ecco, un novello Alcide hai tu nel mondo.

XCV.

Sopra la morte di un padre che avea perduto il ſuo figliuolo.

DI EUTOLMIO.

DEll' eſtinto figliuol piagne Menippo
L'acerbo fato, e inſiem col largo fiume
Delle

Digitized by Google

Delle lagrime ſue lo ſpirto gli eſce.
Piagnere ei più non può che nova lena
Or che morì non ha; così finiſce
In un punto medèſmo e pianto e vita.

XCVI.

Sopra la morte di un fanciulletto.

DI LUCIANO.

ME fanciul di cinque anni allegro e lieto,
Che mi chiamai Callimaco, rapìo
Del cieco Averno il diſpietato Dio,
Tu non pianger perciò, ma ſtatti cheto;
Che ſe corto fu il mio
Vivere, anche i miei mali
Fur corti e pochi e a' brevi giorni uguali.

XCVII.

Sopra Amore tenente varj ſimboli.

DI PALLADA.

NOn d'arco armato, e non di acceſi ſtrali
Io veggo Amor, che lietamente ignudo
Staſſi ridendo e placido ſi giace.
Ma indarno poi quel ſuo dolfin non tiene
Con una mano, ed ha nell'altra un fiore:
Che il mar con quella e il ſuol con queſta ei doma.

Digitized by Google

XCVIII.

Sopra amore legato ad una colonna.

DI SATIRO.

CHi fu colui, che fra' legami avvolse
Quel nume alato, anzi quel vivo foco?
Chi all'ardente faretra osò por mano?
E quelle braccia al saettar sì pronte
Così potè allacciar, e a questo sasso
Indi annodarle? ahi de' mortali è questo
Debil conforto! se l'avvinto Amore
L'alma a lui, che il legò già forse avvinse.

XCIX.

Sopra un podere.

DI LUCIANO.

DI Achemenide già fui campo, ed ora
Son di Menippo, e sarò poi d'altrui.
Quegli credea di possedermi, e adesso
Questi il si crede. Ma di niuno io sono,
E di Fortuna sol sempre in balia.

Digitized by Google

C.

Sopra la Sapienza.

DI PAOLO SILENZIARIO.

CAra non è per sè la vita ; è caro
Ben lo sgombrar da' gravi affanni il petto,
E dalle annose cure. I chieggo poca
Ricchezza, poi che rode e l'alma strugge
La pazza d'oro insaziabil sete.
E sovente fra gli uomini vedrai
Esser migliori e povertade e morte
Di vita, e di ricchezza. Or tu che il sai,
Reggi il core e il pensier dritto mirando
La sola speme tua, ch'è la Sapienza.

CI.

Sopra il far bene altrui.

DI LUCIANO.

QUanto più tosto altrui grazia farai
Tanto sarà più cara; anzi se indugj,
Vana è ogni grazia, e mal così la chiami.

Digitized by Google

CII.

Sopra un medico.

DI NICARCO.

VEnti malati Aleſſide ad un tratto
A ritrovar andò, e cinque poi
Ne medicò purgando, e cinque ungendo.
Ad altri diece indi appreſtò criſtieri.
Una medeſma notte e una medeſma
Medicina ebber tutti, ed il medeſmo
Becchino poi, lo ſteſſo avel, lo ſteſſo
Luogo nel cieco Averno, e la medeſma
Pompa funebre tutti ebbero inſieme.

CIII.

Sopra un certo innalzato indegnamente ad un magiſtrato.

D' INCERTO.

TE volentier non innalzò Fortuna;
Ma per moſtrare altrui, ch'ella ha poſſanza
Di fare in fino a te quel, che più vuole.

Digitized by Google

CIV.

Sopra gli adulatori.

DI LUCIANO.

Cosa peggior natura unqua non vide
Dell'uom, che ti è nimico e ti accarezza,
E fingendo, che t'ama e che ti apprezza
Di fuor ti bascia ed in suo cor ti uccide.
E n'è ragion: perchè colui, che ride
Ti par sincero amico e sì ti avvezza,
Che tale il credi, e n'hai ferma certezza,
Nè te da lui sospetto alcun divide.
Ed egli intanto poi con frode atroce
Quanto può più ti lacera e ti nuoce.

CV.

Sopra alcuni Amorini.

DI FILIPPO.

Mira come l'Olimpo han posto a ruba
Gli sfacciatelli ed inquieti Amori;
E come poi dell'arme e delle spoglie
Degl'immortali Iddj si faccian belli.
Altri l'arco di Febo, altri di Giove
Il fulmine si porta, altri il cimiero
E l'usbergo di Marte: impugna questi
Di Nettuno il tridente, e quel di Alcide
La clava toglie: qual di Bacco il tirso,

Qual

Digitized by Google

Qual di Diana la face, e qual gli alati
Calzari di Mercurio al piè si allaccia.
Viltà dunque non fia se mortal petto
Cede agli strali del possente Amore,
Cui dier gl' Iddj 'n poter l'arme, e le insegne.

CVI.

Sopra il menar donna.

DI PAOLO SILENZIARIO.

BElla e ricco giojello
Fu sempre il verginal candido fiore;
Ma fora tosto il mondo alle ultime ore,
Se ogn'uom sovra altra cosa amasse quello.
Piglia donna se vuoi,
E in non vietata guisa a lei ti annoda,
E dona al mondo poi
Altri che di te 'n cambio il giorno goda;
Ma di recar ti guarda a' voler tuoi
Altra donna non tua con forza e froda.

CVII.

Sopra l'immagine di Omero.

D'INCERTO.

QUal fu colui, ch' egregiamente in carte
Troja ritrasse, e l' arme onde fu vinta?
Qual fu colui, che al vivo i lunghi errori
Del

Digitized by Google

Del figliuol di Laerte un tempo espresse?
Del nome, o di sua patria orma io non veggo.
O sommo Giove de' tuoi carmi forse
Poteo la gloria riportar Omero?

CVIII.

Sopra i Romani.

DI ALFEO DI MITILENE.

SU chiudi omai, chiudi le invitte porte
Dell' alto Olimpo, o sommo padre o Giove,
E la rocca del ciel guarda e rinforza.
Che omai di Roma all'arme e mare e terra
Cederter già, nè più riman a quelle
Fuorchè la via di penetrar nel cielo.

CIX.

Sopra la vita.

DI PALLADA.

PEriglioso varcar l'onde marine
E' il viver nostro; e da procelle, e nembi
Spesso agitati a perderci n' andiamo,
Qual naufrago nocchiero, e peggio ancora.
Fortuna è nostra guida: errando incerti
Siccome in alto mar, corriam sovente
A talento dell' onde: altri secondo
Vento sospinge: altri contrario. E tutti

Un

Digitized by Google

Un ſol porto ſotterra in fin ne accoglie.

CX.

Sopra la penna da ſcrivere anticamente fatta di canna.

D' INCERTO.

CAnna era i' già, pianta infeconda e vana
Che poma, fichi, o grappoli non porta;
Ma ben ſeppe altri farmi ancella al ſacro
Stuol d' Elicona, aſſottigliando in parte
Queſte mie labbra, e picciol ſolco in guiſa
Di anguſto ruſcelletto in me ſcavando;
Onde mentre ſuggendo io vo' la negra
Bevanda agguiſa d' uom del Nume pieno,
Colla innaffiata mia mutola bocca,
Ogni penſiero ed ogni voce io ſpiego.

CXI.

Sopra amore in atto di arare la terra.

DI MOSCO.

ARchi e facelle il tenero Cupido
Depoſe un tratto; e il pungol di bifolco
In quel cambio pigliò: la taſca appeſe
Agli omeri, e chinate al duro giogo
Le cervici de' tori entro a' fecondi
Solchi dell' alma Dea di ſpiche adorna,
Spargeva il ſeme. E volto poi lo ſguardo

In

Digitized by Google

In verſo il ciel : Sì, diſſe, o Giove, abbruggia,
Abbruggia i campi, o Giove, onde io non ponga
Te ancor, di Europa bue, ſotto l'aratro.

CXII.

Sopra Venere armata.

D' INCERTO.

PAllade, vide Citerea, che d'arme
Era guernita, e diſſele : vuoi meco
A battaglia venir? ſorriſe l'altra
E le riſpoſe toſto : E come puoſſi
Volger incontro me l'arme e lo ſcudo?
Coll'arme che farò? ſe vinco ignuda?

CXIII.

Sopra Timone il Miſantropo.

D' INCERTO.

SPirai l'anima tetra e quì mi giaccio.
Non chiedete, chi i ſia ; cancher vi colga.

CXIV.

Sopra Venere marina.

DI ANTIPATRO.

LIeve è l'albergo mio, poichè ſu l'onde
Spumanti io ſtommi, e tengo in mia balìa

Digitized by Google

L'amica ognor ſebben umida ſpiaggia.
Indi mi godo il voſtro mar, che pave
Al cenno mio, e ſon per me ſalvati
I marinaj. Tu me Venere adora,
Che o proſpera in amor così mi avrai,
O ſpirerò nel cheto mar ſeconda.

CXV.

Quai parole avrà detto Clitenneſtra al figliuolo Oreſte, mentre ſtava per iſvenarla.

DI INCERTO.

SU ſu: a qual parte volgerai quel ferro?
Incontro a queſto ventre, o a queſte poppe?
A quel ventre onde uſciſti? a quelle poppe
Onde il latte ſuggeſti, e ti nodriſti?

CXVI.

Sopra Timone il Miſantropo.

DI TOLOMMEO.

NOn chieder il mio nome o donde i ſia,
Che altro non bramo fuorchè colga morte
Quanti a queſto mio avel paſſano accoſto.

CXVII.

Digitized by Google

CXVII.

DI GIULIANO EGIZIO.

DIALOGO.

A. *Generoso Giovanni*... B. Ahi che mortale
Appellarlo t'è d'uopo! A. *E di colei*
Genero, che Reina in fra noi siede.
B. Ma chiamalo mortale. A. *O fior eletto*
Della prosapia di Nastagio. B. E questi
Ancor un dì morrà. A. *Che di giustizia*
Ripieno hai 'l cor. B. Ah lascia lascia ormai
Di chiamarlo mortal; che alla virtute
La stessa morte superar è dato.

CXVIII.

Sopra un gobbo.

DI TEODORO.

SOcle promise un giorno allo scrignuto
Diodoro, che lo avrebbe fatto ir dritto.
Tre sassi pesantissimi quadrati:
Posegli in su le spalle, e il poveraccio
Dal peso oppresso in fin tirò le cuoja,
Ma in ver dritto e'fu poi più di una squadra.

Digitized by Google

CXIX.

Sopra una ſtatua d' Icaro.

DI GIULIANO.

ICaro, ti ſovvenga, che di bronzo
Or ſe' formato, e non t' inganni l'arte,
O quel paj' d' ale, che alle ſpalle or porti.
Se vivo già cadeſti entro al profondo
Pelago, or come irne volando vuoi,
Che di grave metallo è la tua immago.

CXX.

Sopra gli amici.

D' INCERTO.

CUi ſerbarſelo ſeppe, o mio Eliodoro,
Fu ſempre il buono amico un gran teſoro.

CXXI.

Sopra i triſti.

DI LUCIANO.

MEntre a mal far tallor la mano ſtendi
Celarti forſe agli uomini potrai;
Ma agl' Iddj nò neppur quando ci penſi.

Digitized by Google

CXXII.

Sopra la Vita.

DELLO STESSO.

BReve è la vita cui Fortuna è amica,
Ma cui contraria, anche una notte è eterna.

CXXIII.

Sopra la morte.

D' INCERTO.

GOde un certo Teodoro, ch' io sia morto;
Altri verrà, che si godrà di lui;
Che tutti e quanti siam, morte ne attende.

CXXIV.

Sopra una cagnuola.

DI ADEO.

ALla gentil Calatina, che grave
Soverchio il ventre avea de' suoi cagnuoli,
Felicissimo parto diè Latona.
Che delle giovinette a' caldi preghi
Non sol presta la Dea pronto l' orecchio;
Ma le cagnuole sue dolci compagne
Salve guardar ancora ha per costume.

CXXV.

Digitized by Google

CXXV.

Sopra un medico per nome Fidone.

DI NICARCO.

NOn mi cacciò cristieri e non toccommi;
Ma colto dalla febbre, il nome solo
Di Fidon ricordandomi io morii.

CXXVI.

Sopra Ajace.

D' INCERTO.

QUesto è l' avel del Telamonio Ajace;
Che colla stessa mano, e col medesmo
Ferro di lui trasser le Parche a morte;
Che Cloto ritrovar in fra' mortali,
Benchè il bramasse, altro uccisor non seppe.

CXXVII.

Sopra un assassino.

D' INCERTO.

APpiè di un vecchio, e già marcito muro
Stavasi addormentato un assassino:
Quando, come si narra, in sogno a lui
Sarapide mostrossi, e come suole
Dall' oracol tallor, dissegli: O tu
Che quà ti dormi, or lievati, e ti fuggi,
Mi-

Digitized by Google

Misero, altrove, e posa. Allor colui
Destossi, e si tolse indi. E il muro un tratto
D' improvviso cadendo al suol si stese.
Il ribaldaccio adunque allegramente
Di buon mattino in ricompensa offria
Sagrifizj agl' Iddj, fra sè pensando
Esser cari a quel nume i tristi e i rei.
Ma Sarapide poi nella vegnente
Notte gli apparve un' altra fiata: E puoi
Creder, gli disse come suol dall' ara;
Ch' io de' ribaldi alcun pensier mi pigli.
Se non lasciai, che or tu morissi, a morte
Dolce e senza dolor tolto tu fosti;
Ma non sai che una forca in fin ti attende?

CXXVIII.

Sopra una Nave abbruggiata.

DI SECONDO.

NAve io mi son, che dell' immenso mare
Le vie solcando in fra le placid' onde
Nuotai sovente, e non mi spinse a terra
Di freddo Noto il turbine feroce,
Nè d' Euro il fiato in mezzo a' flutti oppresse.
Or fra le fiamme naufraga cercando
Il nostro mar, l' infida terra accuso.

CXXIX.

Digitized by Google

CXXIX.

Sopra un avaro.

DI NICANDRO.

NOn già perchè si muoja or piagne e duolsi
Fidon l' avaro; ma perchè gli costa
La sepoltura sua cinque danari.
Deh 'n dono gli si dieno; e poi siccome
Avanza luogo, gli si ponga allato
Alcun de' tanti figliuoletti suoi.

CXXX.

Sopra i Pastori.

DI ANTIPATRO.

COrtese è il buon Mercurio, o Pastorelli,
E lietamente il latte e il miel silvestre,
Che altri gli reca in sagrifizio accoglie.
Ma ben diverso è Alcide; ei chiede un grasso
Agnello od un montone, e vuole al tutto
Vittime care, e sovra ogn'altro, elette.
Ma i lupi, voi direte, in fuga ei caccia.
E qual prò? rispond'io. Se quel, ch' ei guarda
Da Lupi in fin si strugge o dal guardiano.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

JAN 9 - 1953

Digitized by Google

Digitized by Google